

Tossici, esauriti, reduci

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Massimo Matera

**TOSSICI, ESAURITI,
REDUCI**

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Massimo Matera
Tutti i diritti riservati

Episodio 1

Giugno 1975

Che caldo, ragazzi. Ti viene voglia di... spartarti. Ti viene voglia di... denudarti. Ti viene voglia di *vivere sotto un idrante*.

Gli idranti sono la salvezza di New York. Tutti non vediamo l'ora di vedere un idrante. Quei bambini neri e scalzi si divertono con poco, basta stare vicino ad un idrante. Io ho provveduto l'abitacolo del mio taxi di un fottuto mini-ventilatore. Non è stata una grande idea. Mi sembra di guidare il forno di Giuseppe, il pizzaiolo italiano sulla 42esima. Lui parla solo italiano, non sa che due parole d'inglese; eppure fa ottimi affari, nonostante la fetente recessione. New York di questi tempi è sotto-cappio, gli manca solo la spinta finale e poi si può definire ufficialmente strangolata. E ci mancava an-

che l'estate più calda della storia della città, questa del 1975. Io faccio spesso il turno di notte perché fa più fresco ed è molto più pericoloso. La mia anima masochista fa un bel capolino a queste ore tarde, dove ho già caricato parecchia fauna incazzosa.

Mi sono deciso, senza nemmeno pensarci troppo, di comprare una 38 walther automatica. Me l'ha venduta Pickett, un collega che quando è fuori servizio, passa il tempo a trattare armi e altro. Se volessi farmi di qualcosa, e la voglia fa capolino, sicuro che se mi rivolgo a Pickett quello mi risponde: «Non c'è problema!»

Verso le due notturne faccio quasi sempre una sosta nella bettola di Carlos, un cileno. Qui mi faccio una *lager* con un pezzo di torta, che detto fra noi non è per niente la specialità dalla casa. In questo momento me ne sto davanti a questo nero, tutto accittato, quasi volesse sfidare la colonnina di mercurio. È vestito elegante, ma come tutti i neri combina male i colori; pantaloni, giacca, camicia, cravatta e *gilet* (sì, pure quello) formano un *patchwork* di tonalità sgargianti che hanno tutto del cazzotto in un occhio. Aggiungiamoci un cappello viola

a larghe falde, un paio di scarpe bicolori con tacco esagerato ed un *tot* di anelli di grosse dimensioni alle dita e il ritratto è completo.

“Questi neri proprio non sanno vestire” penso fra me, tutte le volte che ne vedo uno come questo che ho davanti.

La faccia comunque è piuttosto cattiva: tutta zigomi, nervosa, dura, con due baffetti che sormontano una bocca dalle labbra strette. Si sta sorseggiando una birra e non sembra per niente accaldato; due dita battono sul tavolo con ritmo petulante, quasi aspettasse qualcuno. A me cade spesso l'occhio su questo tizio che, così, volendo puntarci qualche dollaro di scommessa, lo definirei un esemplare di *pappone*. Il suo sguardo è fisso sui tavolini in fondo al locale, ma sono sicuro che s'è già stufato delle mie occhiate. Non mi sorprendo se all'improvviso si gira, mi fissa e con lo sguardo mi intima: «Che hai da guardare, amico?!»

Poi due minorenni entrano e vanno subito da lui. Una ha un cappellaccio bianco a larghe falde, una camicetta annodata in vita, *jeans* a vita bassa talmente scampanati

che nascondono le scarpe. Ha una borsa a tracolla che provvede subito ad aprire, appena è a ridosso del pappone. L'altra, della stessa statura e probabilmente età, ha capelli lisci e lunghi, d'un biondo pallido, una canottiera verde militare ed un gonnellino a quadri dal quale fanno capolino due gambette acerbe tipo gambi di sedano.

Si mettono a parlare col pappone, rimanendo in piedi. Il nero annuisce, guardando altrove. È un evidente *rapporto* della serata passata a battere dalle due squinziette, che adesso pistonano verso il bancone, pigliano due *coca cola* e si mettono ad un tavolino in fondo alla sala. Il pappone, con tutta la cerimonia di questo mondo, alza il culo dalla sedia e, dopo aver dato una voce a Carlos, prende per la porta.

Passando, mi lancia un'occhiata come per dirmi: «Non mi piace essere guardato».

È d'altezza media, ma si tiene dritto e sembra più alto. Una zaffata di *old spice* fa capire che stanotte è passato da qui.

...Io ho finito la mia *budweiser*, nessuno mi deve impedire questo rito della birra gelata. Ho finito questo schifo di tortino che sembra segatura e che m'ostino a pigliare

sempre, forse sperando che Carlos si superi nella preparazione; e prendo per la porta, chiedendomi chi caricherò per primo stanotte.

Questo... primo è un tizio sulla cinquantina, grasso come un Buddha, la pancia straborda da una camicia bianca aperta sul davanti e già puzzolente di sudore. Ha mani grandi e grasse e capelli neri che gli scendono in faccia come giunchi.

Divido i miei momenti con te viandante moderno;

dei momenti sono da cristallizzare, da ricordare, da raccontare;

alcuni viandanti sono da fotografare col fermo immagine.

Sono cinque minuti buoni che ho caricato questo grassone che, immortalato sul mio sedile posteriore, è un fiume in piena. Mai di notte avevo caricato uno più loquace di questo e soprattutto mi chiedo che ci fa in giro uno così a quest'ora. Sembra uno di quei tizi che carichi al mattino all'ora di punta, quei tizi trapanati dallo stress e dalla calura. Quei tizi incazzati e stufi di tutto, persino del sole che sorge.

Questo personaggio sputa sentenze e saliva da quando ho messo in moto, quasi non aspettasse altro che un disgraziato pronto a sorbirsi tutto il suo vomito. Ce l'ha con tutti, ne ha una per tutti e non risparmia nessuno. Me lo immagino scaricare le sue ansie abboffandosi di dolci e, visto che non mi lascia parlare neanche un po', gli chiederei volentieri se come prima cosa non gli gioverebbe una bella dieta. A lui non frega niente che io possa dire la mia e nemmeno ci provo, mi scarica addosso tutto il suo repertorio di risentimenti ed è tutto un'offesa.

«...e questi neri» dice... «Eh? Questi neri! Lei lo sa che gran parte dei crimini in questa città li commettono loro? È palese, presumo che lo sappia. Lo sanno tutti... e allora perché non facciamo come Botha e li segreghiamo tutti, così se devono stuprare o ammazzare lo fanno tra di loro. Giusto o no?! A me non frega niente d'uscire di notte, non ho paura, ma se siamo arrivati a questo stato d'allerta... un colpevole ci sarà, no?! Io spero che lei non sia un comunista fancazzista, perché io ci piscio sopra a gen-

te simile e a tutto questo maledetto *melting pot*. È comunista, per caso, lei?»

È la prima domanda che mi rivolge e sento che è tremendamente interessato alla mia risposta.

«No, non sono comunista» dico e continuo a guardare la strada.

«Ah! Bene, uno di meno! Sa, glielo chiedo perché tempo fa ho litigato di brutto con un suo collega che quasi non volevo pagargli la corsa. Questo rosso mi dava contro su qualsiasi cosa dicevo e, come vede, io ne ho da dire... e m'incazzavo sempre di più ed avevo voglia di pisciargli nel taxi tanto era stronzo... Mai visto un taxista più farabutto». Se ne sta zitto per un attimo e poi, sporgendo avanti il busto, riattacca: «E quel fottuto di Lindsay... mica lo voto... schifoso chi lo ha fatto! Guardi che porcile di città! Spazzatura da tutte le parti... nessuno fa niente, tutti bravi a scioperare e basta... Guardi che porcile, vedi un bianco americano ogni 50 neri o 50 ispanici! Non è giusto. Non è giusto. Qui è questione di giustizia, di giustizia...» Temporaneo silenzio, io rimango zitto, guardo la strada. «A me ci sono certe cose che mi mandano in

bestia» dice, «perché so chi sono i colpevoli e vorrei dare loro una sistemata come dico io... ma non sono nessuno, non ho voce in capitolo e allora l'unica soluzione è farsi giustizia da sé, nel proprio piccolo. Capito? Io sono newyorkese ed ho sempre vissuto qui e amo la mia città. E quando vedo che quattro politicanti farabutti l'hanno ridotta a questo cagatoio, mi sale il sangue alla testa! Mi viene voglia di fare una strage. Tutti al muro li metterei, tutti, a cominciare da Lindsay, a cominciare da quello schifoso fottuto, giusto o no?»

«Beh... sì... giusto» dico io.

«Eb... è tutto in mano a certa feccia, loro, tutto in mano loro» e divincola il culone sul sedile perché veramente risentito. Poi mi s'avvicina alla retina divisoria e, con tono più basso, mi fa: «Se domani apro il giornale e leggo di uno che ha perso la brocca, che è sclerato ed ha fatto un macello, sa cosa le dico? Che lo capisco! Eccome se lo capisco... e magari l'invidia... perché qui ci stanno provocando, lo sa? Questi maiali ci stanno provocando... ma per conto mio scherzano col fuoco, disturbano il cane che dorme ed ecco che allora arriva il